

Dóris Nátia Cavallari

"La poesia in due lingue di Vera Lúcia de Oliveira"

Crocevia n. 9/10, Besa Editrice, Nardò, LE, 2008

sono in tanti pezzi

da essere quasi infinita

Vera Lúcia de Oliveira

Nel corso dell'ultimo secolo tanti sono stati i viaggi, gli spostamenti, tante le possibilità di conoscere e scegliere nuovi posti per studiare, sognare, vivere.

Un nuovo paese, una nuova cultura e lingua sono sfide che non tutti riescono ad affrontare, però alcuni lo fanno con coraggio, disposizione e arte.

È il caso di Vera Lúcia de Oliveira, poetessa brasiliana che è partita per l'Italia nel 1983 con l'obiettivo di approfondire i suoi studi di lingua e letteratura italiana e poi si è trovata davanti ad una nuova possibilità di vita e di poesia; è diventata scrittrice bilingue, anche lei portavoce di quell'identità composita che oggi tanti scrittori "migranti" esprimono in italiano.

Ma la poesia di Vera de Oliveira, in qualsiasi lingua, è soprattutto la testimonianza lirica del dramma umano, resa con grande varietà di ritmi e tonalità. Concentrata e lenta è la cadenza della prima raccolta, in versi come "*La poesia dentro di me si lacera/ come quando mio padre potava le vite// io vedevo cadere/ le foglie/ e vedevo cadere/ le foglie*" (in *Geografie d'ombra*), di **A porta range no fim do corredor**, pubblicata in Brasile nel 1982 quale opera vincitrice di premio letterario, e più tardi, nel 1989, in italiano, in **Geografie d'ombra**, il primo dei suoi libri bilingui, che riunisce poesie nate ora in portoghese ora in italiano e che lascia presagire tutta la ricchezza del mondo poetico di Vera.

Appena arrivata in Italia, l'autrice, che aveva allora iniziato la sua carriera poetica in Brasile, rimase affascinata da quel mondo antico e ricco di testimonianze di storia e di arte, molto diverso dal suo giovane e vitale paese d'origine. Allora la sua poesia, fatta di tanti momenti di silenzio e di introspezione, si rifiutò di "diventare parola", aveva bisogno di tempo e aspettò pazientemente che il suo sguardo tornasse dentro casa e si trasformasse in silenzi essenziali che, a loro volta, ridivennero logos e eloquio lirico: questo avvenne davanti a un quadro di Picasso, nel 1984.

Dopo essersi ri-trovata poeta, Vera Lúcia de Oliveira ha capito di essere scrittrice bilingue, ma questa presa di coscienza non è stato il frutto di un cammino facile e indolore, come si intuisce leggendo **Pedaços/Pezzi** (1992). È questo il libro che testimonia della sua crisi, il libro nel quale si può identificare la sofferenza di un'anima divisa alla vana ricerca di quelle certezze originali che la facevano sentire intera, il libro nel quale Vera scrive e descrive la sua "Negazione", "*la poesia non serve/ porto dentro un mondo che non nomino/ tutto quello che non posso dire/ non nasce// perforo superfici/ soavi/ muta mi costruisco/ meglio ma sono/ gente// e la mia negazione/ è questa volontà/ di diventare parola*". Con **Pedaços/Pezzi** si definisce il mondo poetico della de Oliveira che rivendica con il primo testo del libro, "*Il diritto al diverso*", il suo diritto alla creazione artistica in due lingue, per esprimere e unire due mondi, due culture e un'anima frantumata "*in tanti pezzi/ da essere quasi infinita*".

Uno dei grandi momenti della sua espressione poetica si trova in **Tempo de doer/Tempo di soffrire**, del 1998. Il libro, nelle parole di Vera, riportate da Franco Loi nell'introduzione, "è una riflessione sul dolore fisico, metafisico, sul dolore di animali, piante, cose. Ho suddiviso la raccolta in tre parti. Fra la prima e la seconda parte, la differenza maggiore sta forse nel tono più soggettivo della seconda, mentre la prima riguarda l'essere in generale, appartenente a qualsiasi nazione o continente. La terza è un tentativo di cercare 'deviazioni' dal dolore".

Diviso quindi in tre parti, nominate *Nos vãos do tijolo* (Nelle crepe del mattone), *Cortes* (Tagli) e *Desvios de doer* (Deviazioni del soffrire), il libro *Tempo de doer/Tempo di soffrire*, "nato quasi bilingue", presenta le diverse sfumature del soffrire. L'autrice non ci rivela quali poesie sono nate in italiano e quali in portoghese, ma ci regala le due versioni prodotte da lei stessa, non mere traduzioni, ma riscritture delle emozioni, dei sentimenti, della sua "cognizione del dolore".

La prima parte presenta il dolore materiale, fisico della "*Casa abbandonata*", "*muta/ come il dolore incollato in lingua muta.... muta/ e densa come un mattone che ha inghiottito la storia*". La storia e il

soffrire sono legate dalla testimonianza materiale delle case, delle città, delle rovine del tempo; il dolore è continuo e costante come *"La storia"*: *"il corpo di un torturato/ scava attraverso i secoli/ la sua intensità di dolore e morte"*.

La storia scolpisce i dolori nelle forme, con i colpi, i *Cortes* (Tagli) che penetrano nell'anima, che corrodono la memoria ed esprimono *"L'indicibile"*: *"dentro di me/ l'occulto/ amore// non ti do se non/ ciò che sto tessendo/ di perdita in perdita"*. Ma tutte le sofferenze hanno il loro momento di sollievo, di *Desvios da dor* (Deviazioni del soffrire), nel quale si cela il dolore creativo dell'arte, come in *"Cubismo"* - *"i quadri di Braque/ Picasso Léger/ sono ossa/ disgiunte/ volti/ visti/ da dentro/ /coltello/ che trancia galli che trancia/ occhi che trancia dolo/ re dal lato di dent/ ro"*, oppure nella percezioni del movimento naturale della vita, come nel testo *"Alberi"*: *"cime verdi/ si muovono/ sotto un cielo carico/ di pioggia/ giocano/ che siano loro a dipingere/ i lampi e i loro rombi"*.

Se la poesia dell'autrice brasiliana raggiunge una musicalità armonica in *Tempo de doer/Tempo di soffrire*, nel quale il suo lavoro stilistico arriva alla maturità, in ***La Guarigione***, del 2000, libro scritto totalmente in italiano, vincitore del premio "Spiaggia di Velluto" di Senigallia, abbiamo una vera sinfonia poetica. Il testo in italiano dialoga con la storia della stessa autrice e si sente, per dirla con Blanchot (*O espaço literário*, 1987), il suo lasciarsi andare al "fascino dell'assenza di tempo", la sua "essenza di solitudine" che "diventa parola" e dialogo in *"L'assenza"*: *"l'assenza - disse/ non è mai vuoto/ tutto quello che dimentichi/ ti corrode l'occhio"*. Scrivere, dice ancora Blanchot, "è rompere il vincolo che unisce la parola all'io, rompere la relazione che, facendomi parlare per 'te', mi dà la parola nel modo che viene capita da te... perché l'interpellare inizia in me e finisce in te".

In ***La Guarigione*** le voci dell'io e del tu si trasformano in poesia, c'è ancora il dolore, ma c'è, essenzialmente, la "cognizione dell'essere" e la solitudine è interrotta dai tanti "disse", dalle voci altrui che permettono di recuperare anche "il sonno" come momento di condivisione, di rivelazione della realtà e del mondo: *"la mamma aveva i capelli/ che ricordavano i lampi/ morbidi come i cuscini/ luminosi come i campi"*. È impossibile non pensare alla tenerezza, ad una percezione più dolce, più musicale e ritmica dell'esistenza, ad una presa di coscienza che *"le parole non dette - disse/ crescono come tumori"*, e che *"la guarigione sta - disse/ nei lembi che asporti di te/ con la fedeltà chirurgica/ della memoria"*.

Dopo questa "guarigione", il lettore è sorpreso dall'agonia degli ***Uccelli convulsi*** (2001) che *"urtano contro i pali/ gli uccelli/ distillati dalla notte/ si spezzano nel volo innaturale"*. A prima vista sembra che la poesia si impegni nel tradurre i dolori vissuti nei paesaggi e nella realtà nel suo paese d'origine, lacerazioni espresse in versi come quelli di *"Terzo mondo"*, *"nel terzo mondo/ del cielo/ vanno piccole anime/ calpestate/ vanno bambini/ il cui dolore divora l'infanzia"*. Tuttavia, dopo averlo letto tutto, non è possibile distinguere nettamente il punto d'origine di queste poesie: le immagini e le esperienze rimandano a un mondo "bivocale", ormai impossibile da dividere in due parti nette. L'anima non è più frantumata in tanti pezzi, è amalgamata in un'unica nuova forma, in una poesia sempre più universale.

No coração da boca/Nel cuore della parola del 2003 è scritto in portoghese e tradotto, per la prima volta, non dall'autrice stessa ma da Guia Boni. Il libro richiama ancora una volta l'interiorità de *"L'utero"*: *"avrei voglia di non essere mai uscita/ dall'utero di mia madre là almeno non/ avrei desiderato quello che non potevo"*, afferma una delle tante voci che si alternano in questo libro singolare, voci che convivono con un ritmo viscerale, una musica intrinseca ad ogni essere e ad ogni testo: *"ho la musica dentro mi abita/ quando mi alzo lei già mi aspetta/ quando cammino lei mi cammina davanti"*.

In questi ultimi testi la poesia è meno frammentata, di una sonorità che non dipende più dai tagli netti marcati da vocaboli che richiamano il dolore, la morte e la solitudine. A partire da ***La Guarigione***, la musicalità della poesia è legata ad un ritmo quasi di racconto, di continuità, di storie che fluiscono dentro l'eternità della Storia, come nei versi della *"Storia"*: *"la mia storia non la racconto ma se vuoi invento/ ho storie dentro loro nascono e restano/ a rimuginare ho un mucchio di storie tanto/ più le racconto più diventano vere/ c'è gente che piange e mi chiede dove le vado a cercar/ rispondo loro stanno dentro ognuno di noi"*.

Nel 2004, la de Oliveira ha pubblicato in Brasile un'antologia delle sue poesie edite e inedite in portoghese, dal titolo ***A chuva nos ruídos***, che le è valso il prestigioso premio dall'Academia Brasileira de

Letras come miglior libro di poesia dell'anno. Nel 2005 *Verrà l'anno*, scritto in italiano, ha ricevuto il premio "Popoli in cammino" ed è risultato finalista-vincitore di un altro premio importante, il "Premio Internazionale di Poesia Pasolini", come uno dei tre migliori libri di poesia pubblicati in Italia nel 2005/2006. Questa è una raccolta con testi più brevi, con tagli più netti, con spazi vuoti nelle pagine. Pare proprio che l'autrice abbia raggiunto qui un traguardo, un momento di sintesi e di maturità poetica, perché ormai lei conosce benissimo tutti i ritmi e gli accordi della sua poesia che si raffina sempre più, presentando differenti toni di introspezione e di dialogo con il mondo (o sarebbe più appropriato dire con i "mondi" che lei conosce e sintetizza nella propria opera), con sottile ironia, con versi che parlano de *"l'anno nuovo [che] è entrato/ la porta non se n'è accorta se non/ per quel rumorio sommesso/ del video che brindava/ a sé stesso" o dell'indipendenza di un io poetico che può affermare, con delicato umorismo e ironia: "io guarisco da sola ritrovo/ il mio letto mi stendo poi/ leggo mi svago immagino/ viaggi da fare partenze/ fermate ritorni poi mi/ stanco rimbocco le/ coperte e dormo"*.

In questa fase la poesia della scrittrice brasiliana dimostra una padronanza dei propri mezzi espressivi e una conoscenza profonda dei bisogni dell'anima. Se scrivere è, come dice Blanchot, "fare eco di ciò che non si può tacere" e se la tonalità della scrittura è "non la voce dello scrittore, ma l'intimità del silenzio che questi impone al suo dire", possiamo ancora aspettarci da Vera Lúcia de Oliveira tanta poesia che parla, in due lingue, di due universi e di tutti i silenzi che non può lasciare muti dentro la sua anima.

In Italia, vivendo in un paese diverso e praticando una lingua diversa, la scrittrice si è messa nella confluenza fra mondi che lei vorrebbe far dialogare, una testimone di un tempo nel quale l'uomo deve cercare la propria casa e la propria identità anche dentro sé stesso, perché nel movimento dispersivo del mondo globalizzato conservare la memoria e l'identità originale ci aiuta ad avvicinarci all'altro, a comprendere che il suo disagio e il suo dolore hanno radici comuni con i nostri disagi e i nostri dolori. La sua poesia ci aiuta in questo percorso, con ritmo armonico e una bellezza estetica che la farà sopravvivere al secolo: *"dopo che era passato/ provava la spossatezza/ diceva cosa avrò mai fatto/ di così pesante sembra/ abbia attraversato il millennio/ anziché l'istante"*.

(Dóris Nátia Cavallari, Crocevia n. 9/10, Besa Editrice, Nardò, LE, 2008)